



## IL TÈ E L'ESTETICA DELL'INDEFINITO

Tra le qualità che l'Asia ha trasmesso all'Occidente primeggiano quelle collegate al mondo del tè. Tè, una brevissima parola a cui corrisponde un concetto di portata complessa e vastissima e che, anche se ormai entrata nella nostra vita quotidiana con la pericolosa automaticità delle cose scontate, conserva sempre una fragranza di mistero e di imperscrutabilità.

Certo, l'uso della bustina ne ha molto sterilizzato l'essenza frapponendo un velo che ne occulta la realtà e non ne permette il completo dispiegamento e l'offerta di tutti i pregi nascosti. Eppure, perfino nella frettosità del bar, non si affronta il tè come l'espresso o una qualsiasi altra bevanda. C'è sempre un'aura più riflessiva in chi vi si accosti anche con la più semplice procedura. Fra tutte le bevande, è il tè a rievocare immediatamente, anche in Occidente, pensieri di consumazione particolare, esclusiva, a volte addirittura rituale. E come se il tè avesse l'intrinseca, naturale, caratteristica di creare uno stato particolare, una pausa nella routine in cui si è immersi inducendo: a prendere le distanze dal proprio stesso agire e permettendo di contemplare l'azione da una dimensione più rarefatta dalla quale si possa abbracciarne il senso generale e il vero valore per la vita. Non così il caffè, giunto a noi da regioni più assolate e tropicali, e il cui scopo pare quello di eccitare, con una sferzata, le energie psichiche per stimolare un'immersione ancor più a capofitto in quel che si sta facendo. Perché questa differenza?

Perché il tè resta sempre circondato da un alone di raffinatezza e imperscrutabilità?

Un'antica leggenda vuole che Bodhidharma, il fondatore del buddhismo zen, fosse immerso nel profondo stato meditativo che doveva durare ininterrottamente per diversi anni. A un certo punto, giunto al limite, il suo corpo cedette al sonno. Al risveglio la reazione contro la propria debolezza fu tale che il monaco si tagliò le palpebre per impedir loro di calarsi sugli occhi interrompendo lo stato di veglia meditativa. Per questo motivo egli è sempre raffigurato con i grandi occhi tondi, privi di palpebre, come fanali che scrutino incessanti l'imperscrutabilità del mistero. Le palpebre, cadute a terra, diedero origine alla pianta del tè che possiede la virtù di tener desta la facoltà intellettuale e la cui foglia ricorda la forma a mandorla di una palpebra. La ricchezza analogica di questa tradizione è, come quella di ogni mito, notevole e in Oriente porta diritto al culto del tè inteso non tanto come passatempo estetizzante, ma come veicolo creato dall'uomo per mantenersi in stato di veglia, per non assopirsi nella ripetizione automatica delle attività pratiche e perdere così il contatto con il valore intrinseco del proprio operare e della propria realtà spirituale. Sotto un profilo analogico questo mito rivela la presenza dei valori archetipici che, nel dispiegamento storico della civiltà giapponese, espressero la cerimonia del tè o, meglio, le ragioni interiori della sua formazione e della sua durata. Il suo spirito è penetrato sia nelle case più ricche sia in quelle più povere creando un'aristocrazia del gusto che è anche un'aristocrazia del comportamento, al punto che, per usare la formulazione di Okakura, i



giapponesi dicono che è «priva di tè» una persona incapace di percepire l'aspetto tragicomico nelle proprie vicende personali, ma anche che ha « troppo tè» chi si lascia trascinare dai sentimenti senza rispetto per l'aspetto tragico della vita.

In Asia orientale, e soprattutto in Giappone, attraverso i secoli è stato elaborato un rituale preciso per garantire a chi lo segue di risalire dal quotidiano alla sfera degli archetipi. Una piccola cosa, come bere una tazza di tè, si è trasformata in un'intensa esperienza estetica, che si vale di molteplici veicoli culturali e nel dispiegarsi del rito, che richiede distaccata padronanza di sé, s'intesse un arazzo prezioso, ricco di linguaggi diversi.

In quest'ambito, è necessario che l'ascolto del messaggio del tè si avvalga perciò del sussidio di pittura e calligrafia, poesia e filosofia, ceramica e arte dei fiori. Fondamentale è però il gesto. In Oriente -non si potrà mai sottolineare abbastanza- il corpo è considerato diretta manifestazione della coscienza, capace di trasmettere la condizione interiore, spesso in modo ben più penetrante della parola. Nella cerimonia del tè ogni momento è quindi controllatissimo. Ma non si tratta di una parte da recitare per un pubblico che osserva, né di una semplice forma gestuale in quanto il gesto stesso esprime un preciso valore spirituale. Il rito del tè è infatti il simbolo, e insieme il mezzo, dell'uomo che risale dal frenetico agitarsi per la sopravvivenza alla consapevolezza che ogni azione esprime se stesso, testimoniando l'avvicinarsi al proprio mondo ideale o, di converso, la regressione allo stato del bruto. Si tratta di una dimensione dell'essere simile a quella ricreata nelle società primitive che, per differenziarsi dalla realtà fenomenica che rischia costantemente di inghiottire quella umana, si affidano al mana, al totem, all'atai, ai riti della caccia, della raccolta e consacrazione del cibo.

La civiltà dei consumi ha cancellato la percezione del rischio di perdere questo stato di vigilanza, sostituendolo con la garanzia dello sviluppo materiale e tecnologico, con il risultato di rendere tale rischio ancor più subdolo e velenoso. Tecnologia e meccanizzazione non possono però supplire la crescita personale. Per questo, come viene sottolineato nella filosofia zen, il Giappone ha creato arti che non perseguono alcun fine pratico e neppure si propongono un piacere estetico, ma rappresentano un tirocinio della coscienza e devono servire ad avvicinarla alla realtà ultima. La cerimonia del tè è una di queste arti. E, per costituire un veicolo allo sviluppo della conoscenza, richiede che l'adepto sia versato in molte arti che in essa confluiscono, ma soprattutto che sia consapevole del valore umano di quello che fa e non sia troppo attaccato ai risultati. Il culto, o meglio la disciplina, del tè è infatti permeato dello spirito zen, che trova la sua massima espressione nell'aiutare l'individuo a liberarsi dai vincoli della mente e del mondo psichico fino a metterlo in guardia perfino dallo zen stesso o, almeno, dal suo aspetto dottrinario. Una dottrina infatti può diventare più vincolante della passione più esasperata: una vera prigione invece che via di liberazione. L'arte del tè va quindi praticata con devozione, ma anche con distacco; né più né meno di tutte le discipline zen.



Preziosa, per noi occidentali, è l'esperienza di un professore di filosofia recatosi in Giappone fra le due guerre, Eugen Herrigel, che cercò con incrollabile fede e determinazione teutonica di penetrare lo spirito zen attraverso l'arte del tiro con l'arco. Riuscire a vivere l'esercizio dell'arco come la creazione, di un'opera d'arte equivale a raggiungere una perfetta armonia tra spirito e corpo, superando la condizione dissociante in cui la psiche occidentale si trova immersa da secoli. Ma quanti sforzi e quanta pazienza siano necessari per raggiungere quest'intima eutritmia, Herrigel dimostra descrivendo, talvolta con sottile vena d'autoironia, i tentativi inesausti per penetrare il mondo analogico e simbolico delle mille arti in cui lo zen si manifesta. Che il tiro con l'arco, come una tazza di tè, possa essere un'arte è già difficile da accettare, ma che debba essere «senza scopo» (cioè il raggiungimento del bersaglio o l'ingestione della bevanda non costituirebbero lo scopo) rischia di mettere a dura prova le nostre coordinate mentali. I maestri però insistono molto sulla purezza dell'atto in se, dell'eleganza della sua totale, assoluta, naturalezza. Come un fiore che si stacca dalla pianta non decide di farlo per nessun fine preciso, così i gesti che accompagnano il rito del tè devono essere armonici e spontanei come il movimento di tendere l'arco e allentare le dita che stringono la freccia. Ma l'arte del tè ha in realtà un fine: modificare se stessi, ampliare le proprie qualità umane e, soprattutto, conseguire un'intima consapevolezza di quel che è necessario intraprendere o rifiutare per il proprio sviluppo. Non conta tanto sapere; l'abilità tecnica è solo il primo gradino. Quello che si chiede all'adepto del tè è la disponibilità ad abbandonare le proprie certezze intellettuali, per sentire l'aspetto mutevole della realtà fenomenica. I gesti quotidiani elevati a forma d'arte, nonostante il rituale rigoroso che ne limita le modalità espressive, hanno una gamma interpretativa maggiore di un dipinto o di una scultura. Il rituale non è concepito per avere spettatori, ma solo partecipanti che si esercitino a intervenire da autori e, da critici insieme in quel tutt'uno che è la cerimonia: È una condizione particolarmente favorevole per addentrarsi a gustare aspetti diversi dell'arte dell'Estremo Oriente con libertà di interpretazione e capacità di integrare, con la propria sensibilità immaginativa, il mondo di vuoti e di allusive asimmetrie in cui l'arte del tè, più di ogni altra, è sovrana.

Okakura (1862-1913) nel suo mirabile Libro del tè (*The book of Tea*) non dice queste cose esplicitamente. I suoi scritti, le sue riflessioni, la sua missione -tale fu il suo vorticoso operare- sono figli del suo tempo. Egli visse in un'epoca in cui la supremazia dell'Occidente era proclamata con tutti i mezzi possibili, dalla letteratura, alla filosofia, all'arte e, soprattutto, alle navi da guerra. Ma il Giappone era all'indomani della spettacolare vittoria sulla Russia zarista, che aveva lasciato il mondo senza fiato, e Okakura si lanciò nell'impresa di far conoscere i tesori di cultura che il suo paese racchiudeva. Nel Libro del tè, il tè è infatti solo lo spunto, l'occasione sottile per aprire ai nostri occhi lo spazio sconfinato di un'intera civiltà. Questo piccolo e raffinato saggio è anche il simbolo dell'opera stessa di Okakura, della sua lotta tesa a penetrare e possedere gli strumenti della cultura occidentale per salvare e diffondere i valori della propria. Vi dedicò tutta la vita: e questo libro, nato in forma riservata, si è imposto come una delle più celebri opere sull'Oriente, la più affascinante ed efficace di quelle che egli scrisse.



Lo zen è certo fondamentale per comprendere il culto del tè, come Okakura dice all'inizio del capitolo "Taoismo e zen", anche se gli mancavano i mezzi per farsi intendere dai propri lettori: Suzuki, con i suoi studi e le sue pubblicazioni, non era ancora comparso a fare dello zen la più celebre branca del buddhismo. Così Okakura fu costretto a dare il massimo spazio al taoismo, cercando, per analogia, di far filtrare anche il principio zen nella visione della vita e del mondo. E però la vera protagonista del libro è l'arte o, meglio, l'amore della bellezza e l'educazione a esprimere sentimenti estetici. In questo settore Okakura ha realizzato se stesso. Tutta la sua esistenza può essere letta come un itinerario verso ideali di bellezza e civiltà ch'egli andava riscoprendo nel passato dell'Estremo Oriente e che sentiva non solo di dover tramandare e conservare, ma di trasmettere allo spirito dell'Occidente perché vi apportassero una stimolante carica vitale. Certo, i tempi sono cambiati; l'Oriente è anche troppo di moda e, forse proprio per questo, rischia di perdere il potere di fecondare la società occidentale che non riesce più ad arrestare la vertigine dei consumi dove tutto si divora senza nulla assaporare. Eppure, il libro di Okakura, oggi come allora, costituisce uno dei veicoli migliori per penetrare il mondo dei valori spirituali della civiltà giapponese. Per noi occidentali, che tendiamo a fare anche dell'arte una scienza, è stimolo a rigenerare la nostra esperienza culturale, riconducendola al servizio della crescita individuale e sociale.

G.C. Calza